

La Sapienza e l'ironia

GIULIO FERRONI

SEGUE DALLA PRIMA

Cio che è avvenuto, con tutti gli sproloqui e le amplificazioni che ci si avvolgono intorno, procura davvero un grave danno all'istituzione universitaria e alla sua funzione di centro vitale di discussione culturale, di elaborazione critica di scienza e ragione, di confronto con l'aggravata complessità del presente. Come docente della stessa «Sapienza» ne ricavo ulteriore motivo di depressione, constatando che tutto è nato dalle iniziative di un gruppo di potere che gestisce la più grande università italiana affidandosi alle illusioni della comunicazione, ad una ricerca di effetti mediatici, a scapito dell'efficienza gestionale e del-

la dinamica culturale. Come tanti altri «eventi» a cui la «Sapienza» ci ha abituato negli ultimi anni (come la parte che prende nell'Estate Romana), l'inaugurazione dell'anno accademico viene concepita come un'occasione di immagine: e se in passato si è avuta tutta una gamma di presenze, da Umberto Eco a Claudio Baglioni, quest'anno si era cercato di fare le cose più in grande, con un'esposizione a livello mondiale, grazie alla benedizione del papa teologo e filosofo. Folgorante illuminazione degli strateghi della comunicazione che, come capita spesso, tratti dallo splendore della loro immaginazione, non riescono a valutare le condizioni concrete della comunicazione, i suoi contesti critici, i suoi contenuti culturali. E tra le condizioni della «Sapienza» non andrebbe dimenticata la deriva amministrativa: basta pensare alla mancanza di spazi e di strumenti, che talvolta costringe ad avventurose

peregrinazioni tra aule insufficienti, che ammassa spesso più docenti in stanzette dove è impossibile svolgere qualsiasi attività di ricerca (inutile pensarci freschi di una visita alla Ucla). In queste condizioni non può darsi nessuna coinvolgente discussione culturale, nessuna valutazione e condivisione di scelte, come è accaduto nel caso dell'invito al papa. Una preliminare discussione in proposito poteva far toccare da vicino l'attuale contraddizione tra i livelli delle conoscenze e delle tecnologie e il ritorno invadente delle religioni, tra le sicurezze promesse dalle varie fedi e la radicale incertezza del mondo globalizzato; un confronto che avrebbe dovuto chiamare in causa non soltanto le scienze della natura, ma anche tutto l'orizzonte della cultura umanistica, i modelli di vita, le domande radicali sul senso e sul destino dei singoli e del mondo. Senza nessun confronto di questo tipo, il cercato effetto me-

diatico si è alla fine rovesciato su se stesso: e se l'evento è stato organizzato con superficiale leggerezza, malaccorto e affrettato è stato certamente anche il documento dei firmatari opposti, la cui forma ha danneggiato le stesse giustissime ragioni laiche a cui essi facevano riferimento (peraltro non si trattava di dire di no ad una presenza del papa in generale, ma ad una sua presenza in una inaugurazione di anno accademico). A tutto ciò si è poi aggiunta l'azione di uno sparuto «collettivo», che è riuscito addirittura ad «occupare» il Rettorato della «Sapienza», ma che non ha nessun rapporto con la base studentesca (che per giunta appare, ahimè, del tutto indifferente alla vicenda). Uno spaventoso boomerang, alla fine, da tutti i punti di vista, che danneggia non solo la «Sapienza» nel suo insieme, ma dà esca all'incredibile canaio dei media, amplificando la voce dei più diversi e variamente truccati nemi-

ci della scienza e della cultura, dei devoti più o meno fittizi di «Verità» supreme e definitive. Uno stupido colpo al rilievio di quel pensiero autenticamente critico e illuministico che solo può tentare oggi di salvare un mondo minacciato dall'accoppiata micidiale tra disastro ambientale, sovrappopolazione e fondamentalismi religiosi. Ma di fronte a tutto ciò, e a tanta furia di politici, giornalisti e opinionisti, sarebbe anche necessario drammatizzare, magari con un po' d'ironia, come suggeriva ieri Adriano Prosperi sulle pagine di *Repubblica*: e forse un segno di ironia (illuministica e laica, certamente) potremmo estrarlo perfino dal programma ufficiale del fallito evento, dove si può leggere il nome del giovane destinato a porgere il saluto studentesco al pontefice, che si chiama Cristian Buonafede (non è uno scherzo, ma è proprio così: Borges non avrebbe potuto trovare di meglio).

Chi spegne il dialogo

ANGELO DE MATTIA

SEGUE DALLA PRIMA

«C'è bisogno di una speranza più grande, che permetta di preferire il bene comune di tutti al lusso di pochi e alla miseria di molti». Solo con un impegno per un'equa distribuzione della ricchezza, sarà possibile «instaurare un ordine di sviluppo giusto e sostenibile». È un'analisi critica del fenomeno epocale della globalizzazione, che il Pontefice ha svolto nell'omelia dell'Epifania. Purtroppo, è un tema che oggi sembra affidato esclusivamente a qualche essere inopportuno renderli poi di parte, scegliendo fior da fiore. Se queste fossero le motivazioni di un atteggiamento che raggiunge l'indifferenza e al quale sembrano venir meno spinte ideali, si tratterebbe di ragioni deboli anche sul piano della concretezza, che non colgono la portata dell'economia globalizzata. Possibile che delle condizioni di vita dei diseredati del terzo mondo non si parli a sufficienza nei documenti, nelle impostazioni politico-programmatiche e che i laici non avvertano in questo campo, che è quello della dignità della persona, ovunque essa sia, il grave ritardo che si consuma rispetto alla posizione della Chiesa cattolica e delle altre Chiese?

Ma torniamo all'interrogativo iniziale: se la risposta fosse negativa, non significherebbe che la pregiudizialità del contrasto si colloca oltre la censura, perché tocca la figura del Pontefice a prescindere dal suo pensiero? Sarebbe un atteggiamento laico, o non piuttosto integralistico? E se la risposta fosse positiva, non vi sarebbe qualcosa che evoca, sia pure alla lontana, la condanna di Galileo, questa volta però di emanazione laica, perché significherebbe ritenere accoglibile solo una «lectio» che preventivamente dia assicurazioni sui contenuti? Non vi è un'insufficienza di progettualità dalla parte dei «laici»?

In effetti, questa importante iniziativa è stata preparata male dagli organi dell'Università, con oscillazioni sul ruolo che Benedetto XVI avrebbe dovuto svolgere, tra *lectio magistralis* e un semplice intervento. Sono poi sopraggiunti «difensori» che forse peccano di eccesso di dife-

sa. Molti hanno parlato senza aver letto le osservazioni, non certo di adesione, del Papa alla tesi di Feyerabend sul processo a Galileo. Ma la base di un luogo dei saperi - lo *studium urbis* - e della formazione delle classi dirigenti non è, non deve essere l'apertura alla più ampia dialettica? E non è costitutivo di una società plurale un diritto di tribuna delle diverse forme di pensiero esternabili nelle sedi pubbliche, avendo ben presente la differenza tra magistero religioso e compiti della ricerca scientifica? Si può tenere verso il Papa lo stesso atteggiamento che si praticò in una università nei confronti di un incallito «negazionista»? Lasciando stare Voltaire, tra le due fattispecie non vi è un abisso?

Sotto, sotto, per quanto limitata, ancorché autorevole, sia l'area delle espressioni del mondo scientifico che è contraria, si può osservare in questa vicenda - imponendosi di fare astrazione da connessioni che qualunque dietrologicamente istituisce con le prossime elezioni per il rettorato o, addirittura, con il desiderio di influenzare il dibattito nel Partito Democratico - una inconsapevole rinuncia da parte degli oppositori a sostenere, con la forza del contraddittorio dialettico, il dibattito sui temi più complessi che il Papa affronta. Insomma, in luogo dell'accettazione delle complesse sfide, per rispondere magari con argomentazioni diverse od opposte, innanzitutto sulle materie eticamente sensibili e poi sui temi socio-economici, si preferisce una «damnatio» preventiva, in qualche caso con il contorno di una differenziazione tra papi, o addirittura si lancia uno slogan, senza fondamento, del tipo «Il Papa è contro l'Università». Si corre, così, il rischio di far apparire l'ambiente nel quale si sviluppano l'insegnamento e la ricerca scientifica come timoroso di confrontarsi apertamente, di competere per diffondere le proprie visioni, di tornare a indagare, con spirito libero, il rapporto tra fede e scienza, tra religione e razionalità, tra saperi alti - filosofia, teologia, etc - e ricerca scientifica: un'indagine che non tollera né roghi né scomuniche di qualsiasi parte; e, per questa via, di riproporre nel nuovo secolo una questione cattolica o una questione Santa Sede ovvero, ancora, di agibilità nell'accademia di tutte le fedi, teiste e ateiste, di cui nessuno che abbia buon senso vede la necessità. Forse così si ingigantiscono le conseguenze di un atto, quello degli oppositori della visita, che, alla fine, ha violato il diritto di parola in determinati luoghi di rilievo pubblico e nazionale. Si ricordi che, nel consenso unanime, un Papa (Giovanni Paolo II) è intervenuto nella sede della sovranità popolare - il Parlamento - affrontando argomenti delicatissimi, quali l'amnistia e l'indulto.

Si dirà che Benedetto XVI non aveva certamente bisogno di una sede, sia pure prestigiosa, come «La Sapienza» per far sentire la sua voce. Ma è proprio l'apposizione aprioristica di confini non motivati (quali che siano le sue parole) a far nascere un problema non irrilevante. A esprimere una grave, oscurantistica forma di intolleranza nei confronti della manifestazione del pensiero. La risorsa universale della ragione avrebbe dovuto spingere perché, riflettendo ancora, le tensioni si raffreddassero e si giungesse a una soluzione nella quale a vincere fosse stata la capacità di dialogo anche con i più dstanti, in nome, innanzitutto, del concetto di bene comune. Che non è appannaggio di nessuna componente della società. Sarebbe bello che i previsti interventi all'inaugurazione avessero a oggetto il tema «tolleranza, dialogo, libertà di pensiero».

L'insostenibile leggerezza di Ferrara

PAOLA GAIOTTI DE BIASE

È con fastidio che si interviene nel dibattito aperto da quest'ultima provocazione di Ferrara, che riesce a dimostrare insieme il suo cinismo e la troppa disponibilità della stampa italiana a prendere sul serio strumentalizzazione e protagonismi che non servono a nessuno e si muovono con spregiudicatezza e insieme superficialità su terreni che meriterebbero ben altro spessore. Cosa hanno in comune la pena di morte e l'aborto tanto da dover collegare la moratoria dell'Onu (fra l'altro si badi bene iniziativa altamente meritoria e politicamente significativa per gli Stati, ma non vincolante per nessuno, non si sa come applicabile a singoli) alla legge sull'aborto. L'accoppiamento di due temi così diversi, nelle logiche e condizioni che ne sono all'origine, nelle pratiche che possono combatterli, nei soggetti che ne sono responsabili, nasce solo dall'evocazione di questa magica parola «vita», una parola intorno a cui si è andato come coagulando, in una sostanziale fuga dalla politica reale e dagli strumenti che è in grado di usare, il rimando a qualcosa di intangibile e assoluto, che va oltre, e spesso ignora, l'unico assoluto e intangibile che per la politica è la persona reale.

Si tratta, infatti, di una espressione insieme ovvia e generica, politicamente inutilizzabile per la sua vaghezza, usata, proprio per la sua genericità quasi come una fuga dall'analisi approfondita di come e dove la vita umana si difende e garantisce, dei rischi che affronta, degli strumenti cui si può ricorrere. È entro quest'analisi che la laicità della politica è chiamata a trovare risposte coerenti ai diritti non genericamente della vita ma degli esseri umani nella loro concretezza. Si può e si deve difendere la vita, ma per farlo davvero, in fedeltà alla propria coscienza bisogna tutelare ben altra consapevolezza degli strumenti adeguati per farlo. Il primo dilemma che ci troviamo di fronte da questo punto di vista sta, a seconda dei problemi, che ci troviamo ad affrontare, nella scelta fra strategie preventive e strategie repressive, in particolare in questo caso in cui siamo di fronte alla verifica oggettiva da secoli del fallimento da una parte e del danno aggiuntivo dall'altra legato alle strategie repressive. In Italia, checché se ne dica, la lettera della legge 194 non assume affatto il diritto all'aborto ma fa la scelta della strategia preventiva e la fece, (e vorrei ricordarlo per essermene occupata anche da storica in un saggio di qualche anno

fa) con particolare forza grazie agli emendamenti introdotti da due cattolici esemplari, Gozzini e Pratesi. Ritengo che il no democristiano a questa scelta preventiva cui si approdò, abbia bloccato allora anche la possibilità di influire sulla legge riducendone qualche ambiguità. Il referendum che ne seguì fu condotto ignorando totalmente la natura del problema politico reale cioè la scelta politica concreta della strategia preventiva o repressiva, per con-

accreditò insieme alla vittoria della legge la lettura dell'aborto proprio nella chiave assolutizzante di fatto come un diritto. I colpi di quel clamoroso e prevedibilissimo, errore storico non solo non ne risposero mai, ma finirono col fessere considerati dalla Chiesa come i figli più coerenti e affidabili. Quest'errore ne portò con sé un altro ancora più grave: la prevalenza di un conflitto di natura ideologica, di principi, anziché di

parziale e da integrare nei suoi strumenti decisivi. Ricordiamo i punti centrali: aumentano significativamente i fondi destinati ai consultori, confidando su un loro insediamento sul territorio nazionale, che non ci sarà; si impone una informazione sui contraccezionali che certamente contribuirà a ridurre sempre più, ove praticata, il ricorso all'aborto; ma mancano e mancheranno a lungo le misure di sostegno economico e sociale alla maternità, senza le quali non ha fondamento pratico un'azione dissuasiva dei consultori.

I sostenitori della moratoria non ci stanno proponendo un ritorno alla strategia repressiva: ma che cosa allora? Una predica edificante? Una ripresa della informazione sulla contraccezione? O finalmente una vera politica delle famiglie? Ma se è questo perché chiamarla moratoria? Qualcuno pensa che proibire gli asili ai figli degli immigrati clandestini possa dissuadere le migranti, che sono sempre i soggetti oggi più esposti, dal ricorrere all'aborto o è il contrario? La lotta contro l'aborto ha una sola via: creare condizioni economiche sociali, culturali, di solidarietà collettiva in cui la maternità possa essere vissuta serenamente e responsabilmente. Il resto è gioco verbale e impotente.

La lotta contro l'aborto ha una sola via: creare condizioni economiche e sociali di solidarietà in cui la maternità possa essere vissuta serenamente. Il resto è solo un gioco verbale

centrasi tutto polemicamente sul dilemma astratto e di principio, del sì o del no alla vita, assai male riflesso del resto nello stesso dispositivo referendario. Questa scelta, politicamente errata e cieca, non solo favorì ulteriormente la sconfitta, comunque prevista, dell'iniziativa referendaria, non solo radicò nella grande maggioranza degli italiani il sì all'aborto attraverso un voto personale, ma

strumenti, fece sì che non si affrontò né allora né poi proprio il problema centrale degli strumenti adeguati della prevenzione, salvo qualche tentativo di introdurre elementi dissuasivi, di fatto repressivi. La scelta preventiva ha dato, come è stata puntualmente ricordato più volte in questi anni, risultati certamente importanti non trascurabili. Ma si tratta pur sempre di una scelta ancora

Legge elettorale: è iniziato il conto alla rovescia

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Criticata, anche dal suo interno, per una incerta giurisprudenza in materia referendaria, specificamente elettorale, la Corte ha mandato un messaggio chiaro, vedremo poi come verrà motivato: i tre quesiti sottoposti dal Comitato Guzzetta-Segni non vanno contro nessun principio costituzionale. Semmai, sono proprio alcuni cardini del vigente Porcellum che avrebbero dovuto essere preventivamente sottoposti ad un controllo di costituzionalità. Adesso, i partiti a vocazione maggioritaria possono rallegrarsi. Infatti, il premio in seggi che alla Camera consentirà il conseguimento di una comoda maggioranza più che assoluta verrà attribuito al più grande dei partiti a prescindere dalla percentuale di voti ottenuti che, comunque, non sarà infima. Già sappiamo che, anche nella peggiore delle circostanze, oggi sia il Partito Democratico sia il Popolo della Libertà dovrebbero essere al di sopra del 30 per cento dei voti. Non sarebbero molto distanti dalle

percentuali elettorali che, in alcuni paesi dove si vota con il sistema maggioritario semplice (ovvero nei cui collegi si vince il seggio anche con la maggioranza relativa), vengono superate non di molto dal partito che guadagna la maggioranza assoluta dei seggi. Certamente, i partiti piccoli hanno molto di che lamentarsi. Se stanno al disotto del 4 per cento rischiano di sparire del tutto. Comunque, hanno perso quasi interamente il loro potere di ricatto nei confronti dei partiti grandi. In un certo senso è giusto così; ovvero è meglio così. Da un lato, ne potrebbe conseguire una positiva spinta all'accorpamento dei piccoli partiti in special modo se non sono fra loro troppo palesemente eterogenei. La riduzione della frammentazione significherebbe anche probabile contenimento della conflittualità nel governo. Dall'altro lato, però, è ipotizzabile che né il Partito Democratico né il Popolo della Libertà intendano agire senza rete, vale a dire che entrambi, in una misura che è difficile da definire, tenteranno di trovare (temo che il termine giusto sia «imbarcare») il maggior nume-

ro possibile di alleati: effetto grande ammucchiata che svuoterebbe il senso e l'obiettivo del quesito referendario. A bocce ferme, sia Veltroni sia Berlusconi, se trovasse l'accordo su una buona formula elettorale, dispongono di uno strumento molto incisivo di persuasione nei confronti dei loro potenziali alleati ponendo l'alternativa secca fra la riforma da loro concordata oppure l'esito referendario. Nella pratica, però, il gioco è molto più complesso tanto nella fase di avvicinamento al referendum quanto al momento del voto referendario e nella presa d'atto delle sue conseguenze. Qualcuno dei piccoli potrebbe decidere che, non volendo lasciarsi «suicidare» dal referendum, preferisce fare cadere il governo. Ma, a questo punto, il guardiano della Costituzione, ovvero il Presidente della Repubblica, imporrebbe comunque al Parlamento di approvare una legge elettorale prima di tornare alle urne. Di nuovo, l'eventuale accordo fra i due grandi partiti diventerebbe decisivo. Qualcuno potrebbe contare sulla difficoltà di censurare il referendum di decennale del

quorum. È questo, a mio modo di vedere, il rischio più grave, anche in termini di delegittimazione e di dimostrazione che i partiti non hanno più la capacità di convincere i loro elettori di quanto importante è la loro partecipazione. Dopo il referendum, nel quale la vittoria dei «sì» mi pare assolutamente prevedibile, toccherebbe comunque al Parlamento il compito delicato di tradurre (non tradire) in maniera decente l'esito dei quesiti in norme. Ma i partiti grandi avrebbero maggiori capacità di «persuasione», soprattutto se sapessero accompagnarla a qualche scelta tecnica facilmente comprensibile e ad una visione complessiva del sistema politico desiderabile. Trope variabili m'inducono a ritenere che l'ammissione dei quesiti da sola non è ancora sufficiente ad imporre un'unica precisa scelta, che si tratti della riforma, della crisi di governo, dello stallo. Quello che sappiamo di sicuro è che, per tornare all'iconografia referendaria, la pistola del referendum non è più sul tavolo. Adesso è carica, è sollevata ed è puntata. Tuttavia, non è chiaro da chi e contro di chi è puntata

e chi abbia l'ardire e il potere di premere il grilletto. In assenza di un, al momento imprevedibile, scatto di leadership, le circostanze e le contingenze della politica partitica sembrano ancora in grado di occupare la scena fino all'inizio dell'estate.

LU	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE	
Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini	
NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma Tel. 06 585571 Fax 06 58557219	
Certificato n. 6237 del 11/12/2007	
Stampa	
Fac-simile ● Litoud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI) ● Litoud Via Carlo Pesenti 130 Roma	● STS S.p.A. Strada 56, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano Tel. 02 24424212 Fax 02 24424490 - 02 24424550
● 20124 Milano, via Antonio da Piccanate, 2 Tel. 02 8969811 Fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 Tel. 051 315911 Fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 Tel. 055 200451 Fax 055 2466499	
La tiratura del 16 gennaio è stata di 143.181 copie	